

Attualmente ci sono circa 60mila migranti nei centri di detenzione in attesa di rimpatrio

L'EUROPA, per difendere le proprie frontiere da chi fugge da guerre e povertà, si è affidata al colonnello Gheddafi dotandolo dei mezzi per fermare «l'invasione». Ma la Libia ha costruito almeno venti centri di detenzione dove violenze e stupri sono la regola

di Toni Fontana / Segue dalla prima

L'INCHIESTA

Clandestini nei campi libici

Se questi sono uomini...

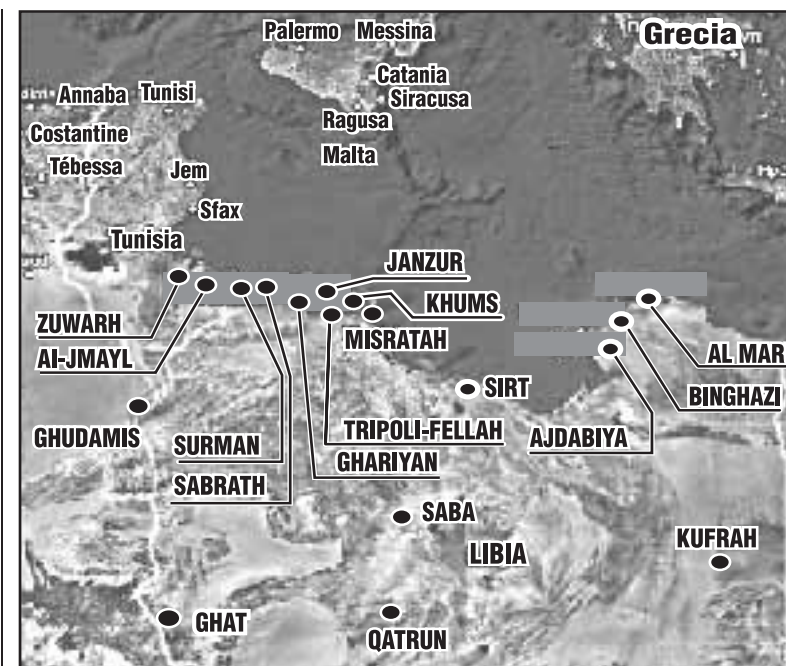
La polizia di Tripoli spesso abbandona nel deserto del Niger i disperati che non hanno i soldi per il ritorno

Tra poche settimane (dall'inizio del 2008) diverrà operativo il piano dell'Unione Europea, sostenuto dal commissario Franco Frattini, che prevede pattugliamenti aereo-navali in acque libiche sotto l'egida dell'agenzia europea per il controllo delle frontiere esterne (Frontex). L'obiettivo è quello di fermare i viaggi verso le coste italiane all'origine, cioè nel Paese di transito. Finora i pattugliamenti europei si sono svolti prevalentemente nel canale di Sicilia (Nautilus 1, ottobre 2006, Nautilus 2, settembre-ottobre 2007). Dal nuovo anno la Libia sarà coinvolta direttamente. L'Unione (il bilancio di Frontex è passato dai 34 milioni del 2007 ai 70 milioni previsti per il 2008) sosterrà l'installazione di un sistema di vigilanza elettronica lungo le frontiere meridionali della Libia. Tripoli ha presentato un lungo elenco di richieste: 12 aerei da ricognizione, 14 elicotteri, 240 jeep, 86 camion, 70 autobus, 28 ambulanze, 12 sistemi radar, 10 navi, 28 motovedette, 100 gommoni, 400 visori notturni, 14 sistemi di scannerizzazione delle impronte digitali.

La Libia dunque viene «reclutata» come gendarme, ma, secondo un rapporto realizzato da Fortress Europe, «osservatorio sulle vittime delle migrazioni», non solo non passa l'esame dei diritti umani, ma è anzi teatro di gravissime violazioni. Le violenze accompagnano i viaggi della disperazione nelle diverse tappe. Dalla frontiera libica meridionale entrano migliaia di migranti e rifugiati sprovvisti di documenti che vengono depredati dai «passeurs» (coloro che organizzano i viaggi). Il rapporto di Fortress Europe elenca «abusi, vessazioni, maltrattamenti, arresti arbitrari, detenzioni senza processo, deportazioni». Quando vengono intercettati dai libici i migranti vengono spesso deportati nel deserto del Niger e abbandonati al loro destino. Nel 2004 Tripoli ha ammesso che, nel solo mese di settembre, sono stati deportati 5000 immigrati. Attrezzature e aiuti che l'Europa (e l'Italia) donano alla Libia servono per realizzare centri di detenzione che vengono realizzati in molte parti del paese: Binghazi, Ghat, Juwazat. Fortress ha avuto notizia di 20 strutture operanti in Libia: «Spesso sono vecchi magazzini adibiti a prigione e sorvegliati dalla polizia». Le molte e concordanti testimonianze raccolte parlano di «arresti in mare sulla rotta per la Sicilia, retate nei campi». Le detenzioni durano mesi ed anche anni senza alcun processo, in condi-



Un gruppo di clandestini arrivati a Lampedusa rimpatriati in Libia. Foto di Franco Lannino/Ansa



La denuncia è contenuta in un rapporto di Fortress Europe osservatorio sulle vittime delle migrazioni

trio in aereo o deve affrontare lunghi viaggi su camion che caricano 70-80 persone. La destinazione è la frontiera meridionale (Kufrah a sud-est, Qatrum a sud-ovest). Chi non può pagare «viene abbandonato nel deserto», chi può pagare torna indietro. Spesso i migranti vengono «comprati» da persone del luogo che li trattengono come schiavi. Queste pratiche erano molto diffuse negli anni scorsi (14.500 migranti abbandonati nel deserto tra il 1998 ed il 2003). Oggi la maggior parte dei rimpatri viene effettuata con gli aerei e le cifre delle espulsioni sono quadruplicate (189mila tra il 2003 ed il 2006). I dati più recenti forniti da Frontex sono almeno «60mila i migranti detenuti in Libia». La maggioranza dei detenuti proviene da Sudan, Egitto, Nigeria, Marocco, Mali ed altri paesi africani. Le piste transahariane sono «disseminate di scheletri di clandestini». Secondo Fortress Europe se, dal 2008, la Libia parteciperà ai pattugliamenti coordinati da Frontex le violenze diverranno «ordinarie amministrative di diritti negati, abusi tollerati da un Unione Europea che in nome della guerra all'immigrazione clandestina manderà a morire migliaia di clandestini». Il rapporto spiega che nei primi nove mesi del 2007 sono arrivati in Sicilia 12.753 immigrati a bordo di imbarcazioni di fortuna. Nello stesso periodo 1396 migranti sono giunti in Sardegna dall'Algeria. Tra i 21.400 migranti giunti in Sicilia lo scorso anno solo 50 sono libici. Le prime nazionalità sono il Marocco (8146), l'Egitto (4.200), l'Eritrea (2859). Dal 1988 sono almeno 2432 le vittime della fuga nel canale di Sicilia. 1503 sono dispersi in fondo al mare. Le vittime stanno aumentando nonostante la diminuzione degli arrivi.

Daniel, Eritrea

«Siamo partiti in 32, ma siamo arrivati in Libia in venti»

«Eravamo partiti in 32 da Khartoum, ma a Kufrah siamo arrivati in 20. Il primo giorno otto di noi sono morti in un incidente, schiacciati dal peso dell'auto. C'è stata una discussione con i due autisti sudanesi. Volevano prendersi gli anelli d'oro di due donne rimaste uccise. Abbiamo protestato, non volevamo che toccassero i cadaveri. Ma non c'è stato niente da fare. Erano armati e conoscevano la strada. Le abbiamo coperte con un velo di sabbia e siamo ripartiti. Il giorno dopo, gli autisti ci hanno chiesto dei soldi. Avevamo già pagato 300 dollari a testa. Ma anche gli autisti volevano il loro guadagno. Hanno chiesto 150 dollari a testa. Quattro di noi non avevano più niente nelle tasche. E gli altri non avevano abbastanza soldi per fare una colletta. Li abbiamo lasciati in mezzo al deserto e siamo ripartiti. Dopo una settimana di viaggio ci hanno detto che eravamo arrivati in Libia. Dicevano che sarebbe arrivato un camion entro poche ore. I libici sono arrivati dopo tre giorni. Tre giorni sotto cinquanta gradi, senza acqua e senza coperta per la notte.

zioni di sovraffollamento. In celle di modeste dimensioni (6 metri per 8) con un unico bagno vengono confinati 60-70 migranti. Le donne sono si-

Hewat, Etiopia

«Ho perso il mio bambino a causa delle violenze della polizia»

«In tre anni in Libia sono stata arrestata cinque volte: una volta durante il viaggio, nel deserto, due volte quando mi trovavo in casa, una volta quando ero sulla costa aspettando la barca e una volta dopo dieci ore di viaggio in mare, siamo stati intercettati e riportati sulla costa. Ad ogni arresto seguivano uno o due mesi di prigione. Sono stata nella prigione di Kufrah e Misratah. A Misratah eravamo ottanta donne e sessanta uomini nello stesso stanzone, dormendo al suolo. Nel viaggio che mi ha portato a Lampedusa ero sola con mia figlia di 19 giorni, mio marito è rimasto in Libia.

Hewat si è invece messa in viaggio dall'Etiopia: «Eravamo in una casa dove avevano radunato tutti quelli che si dovevano imbarcare a breve - racconta - la polizia libica ha fatto una retata, sono entrati in casa. Hanno cominciato a picchiare mio marito, ho cercato difendermi ed ho picchiato anche me, mi hanno gettato al suolo. Ero incinta, e subito dopo ho perso il mio bambino a causa dei colpi».

stematicamente vittime di stupri e violenze da parte dei poliziotti. I pestaggi sono all'ordine del giorno. Per sedare tre rivolte scoppiate a Tripoli,

Kufrah e Khums gli agenti non hanno esitato a sparare. Vi sono le prove dell'uccisione di due nigeriani, di detenuti colpiti con manganelli elettrici

Elvis, Camerun

«Mentre ero detenuto ho visto uccidere due prigionieri»

«Sono stato detenuto sei mesi al Fellah a Tripoli, prima di essere deportato. E ho visto uccidere due persone. Era nel giugno del 2006. I nigeriani erano i più numerosi. Non ne potevano più del carcere. Erano dentro da otto, nove mesi. Chiedevano di essere rimpatriati o di essere liberati. Quella mattina rifiutarono la colazione. La rivolta aveva contagiato tutti. Gridavano, sbattevano contro le porte. Avevano spaccato i muri e gettavano intonaci e pezzi di cemento contro la polizia. La reazione degli agenti fu durissima. Prima gettarono dei gas lacrimogeni nella camerata. Poi spararono qualche colpo di fucile. Colpirono sei uomini. Poi li portarono all'ospedale. Due erano morti. Erano entrambi nigeriani. Ne conoscevo uno, si chiamava Harrison, veniva da Benin City. Gli altri 4, feriti alle gambe e alle braccia, tomarono quattro giorni dopo, ancora con i punti di sutura».

Tajo, Nigeria: «Ho una cicatrice sulla spalla destra. È lunga cinque centimetri. È un ricordo dei miei tre mesi al Fellah, una manganellata di un poliziotto».

(che possono provare la cecità) del frequente uso dell'elettroshock. Alcuni migranti riescono a corrompere i poliziotti. Chi non ha soldi viene rimpatriato

La Fao: «Paghiamo i contadini per proteggere l'ambiente»

L'uso sostenibile delle risorse agricole può portare a una riduzione di oltre 2 miliardi di tonnellate di gas serra entro il 2012

■ Pagare i contadini per proteggere l'ambiente e ridurre le emissioni di gas serra. È la formula, non del tutto nuova ma inedita su proporzioni globali, lanciata dalla Fao in occasione della presentazione del suo rapporto annuale sullo «Stato mondiale dell'alimentazione e dell'agricoltura». L'idea alla base è semplice. Introdurre un sistema per integrare il reddito degli agricoltori in cambio dell'adozione di pratiche agricole eco-sostenibili e della cura del territorio, cioè di un vantaggio globale sostanzioso: un uso più attento della risorsa terra potrebbe portare di qui al 2012 a una riduzione di 2,27 mi-

liardi di tonnellate di emissioni di biossido di carbonio. «L'agricoltura impiega il maggior numero di addetti e utilizza più terra e risorse idriche di qualsiasi altra attività umana - ha detto ieri il Direttore generale della Fao, Jacques Diouf -. Potenzialmente può degradare le risorse naturali del pianeta, suolo, acqua, atmosfera, o valorizzarle, a seconda delle decisioni prese dagli oltre due miliardi di persone la cui sussistenza dipende direttamente dall'agricoltura, dal bestiame, dalla pesca e dalle foreste. È essenziale dunque garantire a queste persone incentivi adeguati».

Le sovvenzioni, secondo la Fao, dovrebbero essere orientate a garantire in particolare tre «servizi ambientali»: l'assorbimento di biossido di carbonio attraverso le piante e il suolo, contrastando la deforestazione; la fornitura di acqua pulita e la protezione dalle inondazioni e infine la conservazione della biodiversità. Sarebbero quindi incoraggiate buone pratiche agricole, che prevedono un uso sostenibile del terreno: meno fertilizzanti e pesticidi, colture meno intensive e più diversificate. Il meccanismo degli incentivi è già largamente usato in agricoltura, per la produzione di fibre, ci-

bo e biocarburanti. Ma solo in minima parte questi incentivi sono finalizzati alla tutela dell'ambiente. Come è successo a New York, che per 10 anni ha bevuto acqua inquinata dall'impiego di veleni in agricoltura prima di sovvenzionare i contadini che passavano a pratiche agricole più rispettose dell'ambiente. Per la Fao è necessario cambiare le priorità tenendo conto dell'enorme impatto ambientale dell'agricoltura: oggi le produzioni agricole sono considerate responsabili del 30% delle emissioni serra, la deforestazione del 18%. Se l'idea in origine è semplice, la realizzazione si presenta piuttosto

complessa. Le ipotesi sono diverse e vanno da sovvenzioni dirette agli agricoltori o indirette, come l'extra che viene pagato dal consumatore per un prodotto biologico o eco-sostenibile. Il sistema di applicazione non potrà essere univoco, per evitare che si traduca in una minore produzione di cibo o in un ulteriore impoverimento dei contadini. «L'impatto del pagamento per servizi ambientali dipende moltissimo da chi possiede il diritto all'uso delle risorse», sottolinea il rapporto. Il rischio altrimenti, è che a beneficiare del sistema siano i ricchi proprietari.

ma.m.

PAKISTAN

Sciolte le Camere, Musharraf nomina premier a interim. L'opposizione protesta

ISLAMABAD Il mandato del presidente pachistano Musharraf, è scaduto e le Camere vengono sciolte in un clima di crescente crisi in Pakistan, mentre l'opposizione serra i ranghi per chiedere la revoca dello stato d'emergenza imposto il 3 novembre. Musharraf ha annunciato che smetterà la divisa entro il 1 dicembre, ma per l'ex premier Benazir Bhutto è diventato «inaccettabile», con o senza la carica di capo delle forze armate. Musharraf, scelto per un secondo mandato presidenziale il 6 ottobre in un'elezione ancora sub giudice da parte della Corte

suprema, ha nominato capo di un governo ad interim il presidente del Senato Mohammed Soomro, 57 anni, ex banchiere, membro del partito presidenziale Lega musulmana del Pakistan (Pml-Q), che presterà giuramento oggi e dovrà guidare il Paese alle legislative previste entro il 9 gennaio. Ma opposizione e comunità internazionale si rifiutano di accettare come valida una consultazione senza prima una revoca dello stato di emergenza. Musharraf ha detto che le leggi speciali sono indispensabili per garantire la sicurezza necessaria alle elezioni.